

# Le nuove fonti della lingua: radio e televisione\*

Nicoletta Maraschio

*Qualche osservazione introduttiva.* La radio e la televisione, insieme al cinema, al telefono e sempre di più al computer e a Internet, fanno stabilmente parte della nostra vita. Se siamo abbastanza vecchi, figli e nipoti si meravigliano del fatto che quando eravamo bambini o ragazzi qualcuno di questi mezzi non esistesse e gli altri fossero molto meno accessibili e meno a portata di mano di quelli attuali. Oggi sono nelle nostre case, scandiscono il nostro tempo quotidiano e hanno contribuito a cambiare, insieme ai nostri comportamenti, il modo con cui percepiamo e interpretiamo la realtà e ci poniamo in relazione con gli altri. Ed è proprio la meraviglia dei giovani la spia forse più significativa della facilità con cui i mezzi di comunicazione di massa si sono inseriti nella nostra storia, perché è come se ci fossero sempre stati, come se la loro presenza fosse qualche cosa di naturale. Una “naturalzza” senza dubbio rafforzata dal tipo di italiano che generalmente usano. La loro lingua, per il netto prevalere di modi informali e colloquiali, appare infatti, soprattutto da qualche decennio, sempre più simile alla nostra, a quella che usiamo tutti i giorni in famiglia o con gli amici. Eppure, ci basta rivedere e riascoltare vecchi film o vecchi programmi radiofonici e televisivi per renderci immediatamente conto che tanta “naturalzza” deriva da precise scelte politico-culturali ed editoriali-espressive. C’è ovviamente ben poco di spontaneo e naturale nella lingua trasmessa dalla radio e dalla televisione, e proprio per questo è interessante osservarne l’evoluzione, strettamente connessa com’è alle complesse vicende storiche – politiche, economiche, sociali e culturali – che hanno trasformato il nostro Paese nel corso degli ultimi 150 anni e che hanno coinvolto più generazioni di italiani.

La funzione “nazionalizzante” dei grandi mezzi di comunicazione non ha riguardato evidentemente solo la lingua, ma dopo la nascita tardiva dell’Italia unita la radio e la televisione hanno contribuito a “sintonizzare la nazione” (Ortoleva 2011), operando trasversalmente su diversità geografiche, sociali, e culturali profonde e stratificate nei secoli e contribuendo a creare nei cittadini, innanzi tutto, un

comune senso di appartenenza, attraverso la riconosciuta condivisione di un mondo sonoro e visivo variegato e ricco di storie, di tradizioni letterarie e popolari, di musica, di nuovi divi e di avvenimenti di ogni tipo, a cominciare da quelli sportivi.

Se la diffusione di una stessa lingua è solo una componente di questo complesso processo, certamente ne è una componente essenziale. Sappiamo che i grandi mezzi di comunicazione di massa audiovisivi, ovunque nel mondo, sono inesauribili fonti di lingua, tanto più potenti e pervasive quanto meno sono percepite come tali e quanto più la loro azione modellizzante è sottovalutata dai comuni parlanti. In Italia il loro ruolo nel corso del Novecento è stato più rilevante che altrove per il concorrere di una serie di circostanze ben note, legate alla specificità sia della nostra storia linguistica preunitaria (l’italiano come “lingua tetto” è stato per secoli soprattutto quello scritto), sia della nostra storia culturale, caratterizzata da quella “scarsa densità” che Ascoli indicava come uno degli ostacoli principali al raggiungimento di una lingua comune.

L’esigenza di poter tutti capire e parlare l’italiano è diventata, di fatto, ineludibile solo dopo l’Unità e ha trovato nel parlato pubblico dei mezzi di comunicazione di massa una risposta a basso costo e in grado di soddisfare alcune delle molte carenze della scuola e di un’educazione linguistica troppo a lungo “tradizionale” e inadeguata rispetto sia al multilinguismo tipico dell’Italia sia alle veloci trasformazioni sociali e culturali in corso. L’alto tasso di analfabetismo e più in generale la debolissima abitudine alla lettura (sia di giornali che di libri) hanno quindi permesso alla radio e alla televisione di assumere – secondo tempi, misure e modalità diverse – una posizione assolutamente dominante. Una posizione certamente favorita dall’intervento dello Stato che, in linea per

---

\* Desidero ringraziare Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi per avermi consentito di consultare il loro nuovo libro dedicato alla televisione di prossima uscita presso l’editore Carocci, dal quale ho tratto molti suggerimenti e qualche esempio linguistico.

altro con la politica svolta in questo campo dal resto dell'Europa (molto diversa da quella statunitense), ha attribuito, per molti anni, prima alla radio poi anche alla televisione, un fondamentale compito educativo legato alla funzione di "servizio pubblico". Lo Stato italiano ha infatti creato un monopolio radiofonico (poi radiotelevisivo), rappresentato dalla concessione in esclusiva, sia della gestione della rete degli impianti, sia della diffusione dei programmi a società di proprietà pubblica: EIAR, RAI.

L'intervento statale è iniziato col fascismo, che ha decisamente puntato sulla radio per modernizzare il Paese e soprattutto per creare un forte e ampio consenso politico. Ma il monopolio statale in campo radiofonico e televisivo non è terminato col regime fascista; è entrato infatti in crisi solo negli anni Settanta ed è terminato formalmente negli anni Novanta, con la nascita di un altro polo, privato e commerciale, quello di Mediaset, derivante dalla trasformazione delle televisioni Fininvest, 1980-1984.

Le vicende extralinguistiche degli ultimi decenni hanno inciso fortemente sull'idea stessa di radio e di televisione, sul tipo di programmazione e hanno contribuito in modo molto significativo a un cambiamento sostanziale dell'italiano trasmesso, che in generale è passato dall'essere una forma particolare di oralità, in gran parte modellata sullo scritto (un parlato-scritto di tipo esecutivo) e quindi rigida, controllata e controllabile, a una varietà più vicina al parlato e quindi fluida, flessibile e volutamente dialogica.

Riprendendo una formula molto diffusa tra gli studiosi, radio e televisione si sono trasformate quindi da «scuole» a «specchi di lingua» (Simone 1987), potenti «specchi a due raggi» (Masini 2003), che da una parte hanno ripreso comportamenti, fenomeni e stili linguistici socialmente diffusi, dall'altra li hanno riprodotti, li hanno consolidati e amplificati, mescolandoli ad altri di loro invenzione. Questa particolare azione di rispecchiamento ha investito l'intera gamma delle varietà dell'italiano, dall'italiano regionale a quello tecnico scientifico, dall'italiano dell'uso medio o neostandard a quello di registro più basso, dall'italiano dei giovani a quello dei politici, dall'italiano pubblicitario a quello giornalistico. E il trasmesso radio-televisivo ha attinto anche a usi presenti solo allo stato nascente nella realtà linguistica circostante, unendoli ad altri più consolidati e a novità più o meno improvvisate.

Il risultato complessivo è un veloce e inedito impasto di forme e registri spesso molto distanti gli uni dagli altri, variabile a seconda dell'emittente,

della trasmissione e quindi del pubblico cui questo è destinato. Ma oggi la spettacolarizzazione domina trasversalmente il palinsesto in un flusso continuo che crea frequenti sovrapposizioni fra generi di programmi e varietà di lingua (da *infotainment* a *edutainment*). Più recentemente questa "messa in scena", che cerca di intrattenere/trattenere quanto più possibile l'utente (anche per ragioni commerciali ed economiche legate alla pubblicità), tende ad accentuare fortemente il riuso linguistico degli stessi materiali mediatici (*riconoscibilità*) e ad adottare, soprattutto nella televisione, una «retorica senza lumi» e toni spesso accesi e sopra le righe (Loporcaro 2005). Il successo dei *reality show* rappresenta la manifestazione più chiara di questa tendenza e l'*iperparlato*, tipico di molti DJ radiofonici e dei *talk show* televisivi, rischia di diventare la cifra complessiva della maggior parte del trasmesso radio-televisivo (Antonelli 2007). La TV a pagamento, quella digitale e l'interazione di radio e televisione con Internet stanno tuttavia rapidamente mutando il quadro generale, non solo perché favoriscono un 'dialogo' meno fittizio tra emittente e pubblico, ma perché permettono a ciascuno di attingere alla fonte massmediatica secondo tempi, modalità e gusti personali. Si sta determinando così il declino di quel modello *generalista* di radio e televisione che ha caratterizzato la nostra storia novecentesca, e non solamente quella linguistica (Menduni 2010).

*Il trasmesso: una nuova varietà comunicativa dell'italiano.* Il "trasmesso" è una varietà comunicativa multiforme e multifunzionale di cui sono state individuate dagli studiosi alcune caratteristiche specifiche dipendenti dal mezzo, cioè dal sistema tecnico di riproduzione e diffusione audio e video del messaggio. Si tratta di una «oralità secondaria» (Ong 1982/1986), tipicamente asimmetrica, intermedia fra scritto e parlato, capace di superare, come lo scritto, i tradizionali confini spazio-temporali propri del parlato faccia a faccia, di cui tuttavia mantiene interamente il contenuto sonoro e l'andamento sequenziale ed effimero. A causa della distanza comunicativa fra emittente e ricevente, tuttavia, il trasmesso normalmente non consente il *feed back* immediato, cioè la possibilità, tipica del parlato, di un ritorno all'indietro, per eventuali correzioni e adeguamenti del messaggio in relazione agli effetti prodotti sull'interlocutore. Se fino a pochi decenni fa, come abbiamo appena visto, la vicinanza allo scritto, anche per il tipo di lingua adottato, era net-

tamente preminente, negli ultimi tempi la funzione di rispecchiamento del parlato è stata accentuata sia dall'uso del telefono sia dalla presenza crescente, in onda e in video, di persone comuni che sono invitate ad affiancare i giornalisti e i conduttori, cioè i professionisti della parola radiofonica e televisiva. Di qui il moltiplicarsi di combinazioni inedite tra registri e usi linguistici di diversa formalità, da molto bassa a medio-alta. Ma il trasmesso crea di fatto una nuova dimensione comunicativa nella quale «si incrociano lontananza spaziale ed estraneità dei parlanti con dialogicità e privatezza o estraneità ed extrasituazionalità con libertà tematica e spontaneità nell'enunciazione o addirittura si annullano quelle tra privatezza e pubblicità» (Sabatini 1997). Al di là di questi elementi comuni, naturalmente il trasmesso radiofonico, caratterizzato da uno sfruttamento intensivo dell'oralità in tutti i suoi aspetti, è molto diverso da quello televisivo, dove è essenziale invece l'interazione tra parola e immagine, capace di produrre un «effetto realtà» che lo rende particolarmente attrattivo e coinvolgente, tanto da essere usato anche in sede didattica (Diadori 1994).

La radio e la televisione a diffusione nazionale hanno privilegiato decisamente l'italiano come lingua dei loro programmi, pur orientandosi nel corso del tempo verso modalità comunicative e quindi scelte linguistiche sempre più variate, secondo l'itinerario che abbiamo prima velocemente tratteggiato. I dialetti, usati abitualmente in famiglia e con gli amici da una percentuale di italiani ancora oggi notevole, sono stati nel complesso trascurati o usati marginalmente. Solo dopo il '76 alcune radio locali li hanno usati con regolarità (Coveri-Picillo 1997), mentre recentemente alcune emittenti televisive legate alla Lega ne hanno fatto una bandiera politica.

Pasolini, in un intervento molto duro contro la civiltà dei consumi, denunciava fin dagli anni Settanta (1973) il rischio concreto che la televisione potesse produrre nel paese un'*omologazione distruttrice* peggiore di quella fascista: «per mezzo della televisione, il centro ha assimilato a sé l'intero paese che era storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di *omologazione distruttrice* di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto [...] i suoi modelli: che sono modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un uomo che consuma, ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo».

*L'italiano radiofonico.* Un simile obiettivo omologante è stato esplicitamente perseguito dal fascismo che ha utilizzato la radio (URI 1924-EIAR 1928) per realizzare e diffondere la sua politica linguistica nazionalistica, antidialettale e xenofoba. La funzione fortemente coesiva del nuovo mezzo dal punto di vista linguistico viene sottolineata con grande convinzione. Emblematiche le parole di Nicola De Pirro, uno dei direttori del Ministero della Cultura popolare, pronunciate nel 1937, in occasione dell'inaugurazione del Centro di sperimentazione radiofonica: «la radio col suo carattere di onnipresenza libera da ogni ostacolo fisico, superando agevolmente tutte le barriere naturali, giungendo ovunque con rapidità eterea, riesce per ciò stesso ad abolire anche tutti gli ostacoli di carattere ideale e a fondere le particolari inflessioni regionali nell'unicità del linguaggio nazionale che essa porta dovunque incessantemente e con tutti i mezzi e con tutte le forme (soprattutto le artistiche e letterarie che sono dotate di un particolare fascino persuasivo) all'orecchio e all'animo degli italiani» (in Isola 1998).

Ma quale italiano? È interessante che in molti teorizzino l'esigenza di scelte linguistiche innovative e che il dibattito intorno allo "specifico" radiofonico sia vivo fin dai primi anni. Lo caratterizza la ricerca convinta di un parlato fortemente evocativo, adeguatamente ritmato e intonato, sintatticamente conciso e chiaro. Anche il tema della *radiogenicità* delle voci suscita grande attenzione. Si può cogliere insomma l'idea che la radio, attraverso un intenso e continuo adattamento di altre forme artistiche e discorsive (dal teatro alla letteratura, dal giornalismo alla conferenza) possa stimolare un grande cambiamento dell'italiano della tradizione, troppo aulico e difficile. Brevità e chiarezza diventano vere e proprie parole d'ordine. Si sostiene che lo stile più adatto alla radio è *rigorosamente sintetico*, fatto tutto di «sostantivi precisi, definizioni esatte, suggestive, pittoresche nella loro sintesi e per la loro fulminea espansione» (Raffaelli 1997). Concetti espressi con toni radicali da Marinetti nel 1933 nel suo *Manifesto della radia*: «La Radia sarà libertà da ogni punto di contatto con la tradizione letteraria e artistica. Qualsiasi tentativo di riallacciare la Radia alla tradizione è grottesco» (in Ortoleva-Scaramucci 2003). In quegli anni, del resto, si sviluppa in tutto il mondo un'attenta e variegata riflessione sulle novità comunicative ed espressive suscitate dal nuovo mezzo, di cui il saggio di Rudolf Arnheim *La radio arte dell'ascolto* (1933) è uno tra gli esempi più notevoli.

Si inventano alcuni generi radiofonici (giornale

radio, radiodramma, varietà, radiocronaca sportiva, conversazione) destinati a trasmettere nel tempo scelte linguistiche e stilistiche specifiche (basti pensare alla fortuna del modello di radiocronaca di Niccolò Carosio, che esordisce nel 1933, in diretta per l'incontro di calcio Italia-Germania) e a essere imitati poi anche dalla televisione; si mette a punto un palinsesto che persino nell'articolazione giornaliera (fra musica, intrattenimento leggero e colto, informazione e programmi educativi anche per i giovani) resterà a lungo invariato. Ma la radio, al di là della ricerca di forme di colloquialità diverse, viene dal fascismo riconosciuta soprattutto come colossale *arengo e imbattibile arma di propaganda*: le si impongono quindi i toni altisonanti della retorica mussoliniana e se ne individua la funzione principale nel contatto "del duce col suo popolo". Il nuovo mezzo esalta grandemente il potere di suggestione della voce di Mussolini ed è molto adatta alla sua oratoria dall'andamento paratattico, giustapposto e formulare.

Il governo fascista, come è noto, interviene direttamente sulla lingua della radio: la «norma linguistica esplicita» (Raffaelli 1997) riguarda soprattutto i due livelli ritenuti maggiormente qualificanti dal punto di vista dell'italianità: il lessico e la pronuncia. La nuova terminologia settoriale, in gran parte di provenienza inglese (*broadcast* e *broadcasting*, *speaker*, *fading*, *jack*) viene via via tradotta, soprattutto dopo il divieto dell'uso pubblico di parole straniere (1940-41) e la pubblicazione dei famosi elenchi sostitutivi dell'Accademia d'Italia (1941-1943); così *fading* diventa *evanescenza*, *speaker* > *annunziatore*, *jack* > *spina*, *réclame* > *pubblicità*, *volume control* > *regolatore di volume*. La terminologia si assesta quindi progressivamente dopo una fase di oscillazione, ad es. tra il femminile e il maschile di *radio* (*il radio*, con riferimento all'apparecchio), tra *radio giornale*, *radio informazioni*, *giornale parlato* e finalmente *giornale radio* (dal 1930), e in ambito più tecnico tra *altisonante-altoparlante*, *amperaggio-intensità*, *emissione-trasmissione-diffusione*, *radioauditore-radioascoltatore*. L'impegno maggiore del regime è tuttavia concentrato sull'insegnamento di lingua italiana, avviato dall'ELAR nel 1938-1939 con un corso su *La lingua d'Italia*, in collaborazione con il Ministero dell'educazione nazionale (ministro Giuseppe Bottai) e con l'Accademia d'Italia (del progetto è responsabile Giulio Bertoni, coadiuvato dal suo allievo Francesco Ugolini). Il corso ha lo scopo dichiarato di «rafforzare l'italianità del nostro incomparabile idioma e di diffondere le norme di

ortofonia». Bertoni infatti sostiene che: «la lingua della Nazione non è soltanto quella degli scrittori e dei poeti, ma quella della collettività, strumento di relazione e di rapporti fra le classi colte e fra il popolo [...], in *Roma si viene foggando la nuova lingua della Nazione*. Da quando Roma è divenuta il maggior centro della vita politica e morale d'Italia, la base della lingua si è spostata da Firenze nella città eterna, o per lo meno si è sdoppiata». (Bertoni, in Raffaelli 1997, p. 54). L'uniformità di pronuncia è di fatto il suo obiettivo principale, come risulta dal fortunato *Prontuario di pronuncia e ortografia*, scritto con Ugolini (1939). Il modello di pronuncia nazionale proposto dagli autori è quello dell'*asse linguistico Roma-Firenze*, con una decisa inclinazione verso il polo romano (*ginèpro, cèmbalo, èmbrice*).

L'attenzione alla lingua e allo "specifico radiofonico" continua nella RAI del dopoguerra, benché in opposizione alla retorica del regime prevalgano i riferimenti a uno stile comunicativo misurato e discreto proprio di una conversazione tra amici. Tra gli interventi significativi spicca quello di Bacchelli (1952) che è molto simile alle famose *Norme di redazione di un testo radiofonico* di Gadda (1953): «Attraverso la radio, la voce umana, la voce viva, e dunque l'arte del porgere, riprendono molto del loro antico valore e della loro comunicativa intellettuale ed emotiva a destare l'intelligenza del pensiero e a colorire e scaldare gli affetti delle parole espresse [...] Ogni *radioauditore* ha, infatti, cognizione ed esperienza di quanto dal microfono e dall'altoparlante (che stabiliscono un *rapporto comunicativo individuale e non collettivo da uomo a uomo*, non da persona a folla) riesca importuna e *negativa la declamazione enfatica, l'eccesso dell'accento e dei colori espressivi*. L'oratoria, la declamazione, l'esposizione, nel parlare e leggere alla radio, vogliono uno *stile misurato e discreto più di conversazione* da persona a persona che non di orazione alla folla e di recitazione a un pubblico» (in Maraschio-Stefanelli 2001).

Se si considera, tuttavia, che fino agli anni Sessanta è decisamente prevalente alla radio la lingua trasmessa sulla base di un testo scritto, quindi letta o recitata, ci si renderà allora facilmente conto che il parlato andrà ricercato soprattutto all'interno di scritture opportunamente predisposte per essere ascoltate, dunque caratterizzate da una regolarità ritmico-sintattica, da molte ripetizioni lessicali, da una sintassi lineare, senza troppe parentesi e incisi e con poche subordinate («ogni tumultuario affollamento di idee nel periodo sintattico conduce al *vuoto radiofonico*» Gadda). Quanto alla pronuncia,

la RAI continua a occuparsene, organizzando corsi di dizione per i professionisti della radio e nel 1969 pubblicando un *Dizionario* a loro destinato, il DOP (*Dizionario di Ortografia e Pronuncia*, a cura di Carlo Tagliavini, Bruno Migliorini e Piero Fiorelli).

Negli anni Sessanta alcune rilevanti trasformazioni sociali e tecnologiche incidono profondamente sulla lingua della radio, perché ne cambiano le funzioni, le modalità d'ascolto, il pubblico. La diffusione del transistor fa della radio un economico e portatile medium individuale di informazione e intrattenimento, con molta musica leggera, italiana e straniera. Ma a cambiare il sistema complessivo è soprattutto l'affermazione della televisione (1954) che sostituisce ben presto la radio nel ruolo di mezzo tipicamente domestico e famigliare.

Alla radio entrano sia la cultura giovanile (grazie a programmi come *Bandiera Gialla*, Arbore-Boncompagni, 1965, *Per voi giovani*, Arbore e Roda, poi Giaccio e Luzzatto Fegiz, 1966 e soprattutto *Alto gradimento*, Arbore, Boncompagni, Bracardi, Marengo, 1970), sia il telefono che rompe, seppur in modo filtrato e controllato, la unidirezionalità del messaggio.

Negli ultimi trent'anni (e poco più) la lingua della radio è cambiata radicalmente in tutto il mondo. In Italia la prima forte cesura è rappresentata dalla fine del monopolio RAI (Corte Costituzionale, sentenza n. 202, luglio 1976), dalla conseguente liberalizzazione dell'etere e dall'affermazione di un'emittenza privata che appare fin da subito estesa, articolata (radio libere, commerciali, politiche, religiose, musicali) e indirizzata a un pubblico estremamente segmentato, di cui ciascuna radio punta a catturare un segmento, attraverso precise scelte programmatiche e linguistiche. I due modelli prevalenti di radio, di palinsesto e di formato, tendono a influenzarsi reciprocamente anche dal punto di vista linguistico. Il primo, ben rappresentato dalle tre reti RAI, è caratterizzato da una sequenza settimanale di programmi, e quindi di generi, distinti per fascia oraria e pubblico di riferimento. Ma i confini tra alcuni generi tendono a dissolversi all'interno di ampi contenitori. Il secondo, che si afferma da noi dagli anni Novanta con le radio musicali, si basa invece su un formato orario, che procede secondo una struttura circolare – clock –, ripetuta nell'arco di una stessa giornata, con un dosaggio pianificato di musica, pubblicità, informazione. Figura chiave è quella del conduttore DJ che parla in modo informale, allusivo, ricco di ammiccamenti, con ben riconoscibili inflessioni regionali, mostrando di condividere i gusti, le idee

e naturalmente la lingua della comunità dei propri ascoltatori.

Ma alla radio, soprattutto alla RAI, c'è ancora molto parlato monologico, letto o recitato, basti pensare all'informazione, alle letture integrali di opere letterarie, alle soap opera, alla pubblicità (LIR1/2; Maraschio 2010). A questo parlato-scritto si contrappone l'irrealistico iperparlato della maggior parte delle emittenti private: veloce, frammentato e gridato, interpunto da stacchi musicali, più o meno abilmente mescolato alla musica (che talvolta resta in sottofondo) per creare e rendere immediatamente riconoscibile il suono che identifica una certa radio (Moneglia 1997). La chiacchiera, con semplice funzione fatica, utile a mettersi e tenersi in contatto, spesso incentrata su temi futili, scherzosa o ironica, se fino a dieci anni fa si manteneva a un livello di medietà linguistica, ora è punteggiata da frequenti incursioni nei registri bassi e bassissimi (con largo uso di "parolacce"). In ogni caso, al di là di differenze notevolissime tra le diverse emittenti, lo specchio della radio, anche quello della RAI, è oggi uno specchio molto ravvicinato, come osserva uno dei conduttori radiofonici più apprezzati, Marino Sinibaldi (RadioRai3): «nella competizione fra i media la radio ha enfatizzato il suo elemento di *prossimità*, cioè è il mezzo più prossimo, sia perché è portatile, tascabile, mobile, flessibile, sia perché ha il *linguaggio più prossimo* [...], noi siamo molto implicati con i nostri ascoltatori, la parola giusta sarebbe proprio quella, non impegnati, implicati, *siamo un po' dentro la stessa direzione*» (Cordoni, Ortoleva, Verna 2006).

*L'italiano televisivo.* Se l'attenzione esplicitamente indirizzata alla lingua è una costante che accomuna tutti quelli che, professionisti e studiosi, si occupano di radio, per quanto riguarda la televisione tale attenzione appare piuttosto marginale. Del tutto eccezionali appaiono dichiarazioni come quella di molti anni fa di Sergio Zavoli relativa alla lingua anche televisiva, della quale riconosce il carattere *medio* («Dovendosi occupare di tutto lo scibile, attraverso una *mediazione* fondamentalmente non selettiva, *radio e televisione* devono poter parlare di ogni cosa *facendo convivere* linguaggi non troppo diversi tra loro», Zavoli 1985, in Maraschio 1987) e quella più recente di Mentana che confronta la lingua difficile dei quotidiani (con «un periodare intricato, fitto di subordinate, frasi colte e citazioni virgolettate») e la lingua televisiva, soprattutto quella dell'informazione, che «dev'essere subito chiara,

deve essere *buona la prima*» (Mentana 2009). Forse troppo a lungo l'interesse di autori e osservatori si è concentrato quasi solo sulle immagini, sulla loro "grammatica", sulle inquadrature, sugli sguardi in macchina o altrove, sull'allestimento degli studi e sulla posizione e gestualità dello speaker e degli altri attori in scena. È sembrato poco significativo rilevare e descrivere come le persone parlassero tra loro sullo schermo e come si rivolgessero al pubblico dei telespettatori, quale varietà di lingua usassero, o che tipo di lessico e di sintassi prediligessero. In genere il parlato è stato giudicato accessorio o ancillare rispetto alle immagini e non è stato descritto neppure da questo punto di vista limitato: «sulla prevalenza delle immagini in TV non ci può essere discussione: altrimenti uno sentirebbe la radio» (Menduni 2010). Si tratta di un'impostazione metodologica ricorrente anche per il cinema, che tuttavia negli ultimi decenni è stata fortunatamente corretta da numerose e acute analisi dedicate proprio al parlato filmico, originale e doppiato, a cominciare da quelle di Sergio Raffaelli.

Anche per quanto riguarda la televisione, la situazione sta cambiando e nuovi studi tendono a colmare una lacuna che appare tanto più paradossale in quanto è unanimemente riconosciuto, dopo De Mauro (1970<sup>2</sup>), il ruolo centrale che il trasmesso televisivo ha avuto nel diffondere l'italiano. Con la televisione, ancora più che con la radio, la lingua nazionale è entrata nelle case di tutti; a poco a poco è stata sempre più compresa, è diventata più familiare e si è essa stessa per molti aspetti modificata. La televisione ha quindi agito in modo duplice. Da una parte sui singoli parlanti, innalzandone notevolmente la competenza passiva, ossia la capacità di comprendere la lingua nazionale, dall'altra sull'intera Italia linguistica e sull'italiano stesso, proponendo nuovi modelli normativi e contribuendo negli ultimi decenni all'affermazione di quell'italiano neo-standard o dell'uso medio che occupa una posizione centrale nell'architettura linguistica del nostro Paese. La mancanza di una ricognizione organica e di analisi sistematiche sulla lingua televisiva non può che favorire giudizi contrastanti, spesso di segno opposto, sui suoi caratteri prevalenti e sulla sua incisività sociale (negativi: Beccaria 2002, Loporcaro 2005, positivi almeno per certi generi di programmi: Alfieri-Bonomi 2008, Mauroni-Piotti 2010).

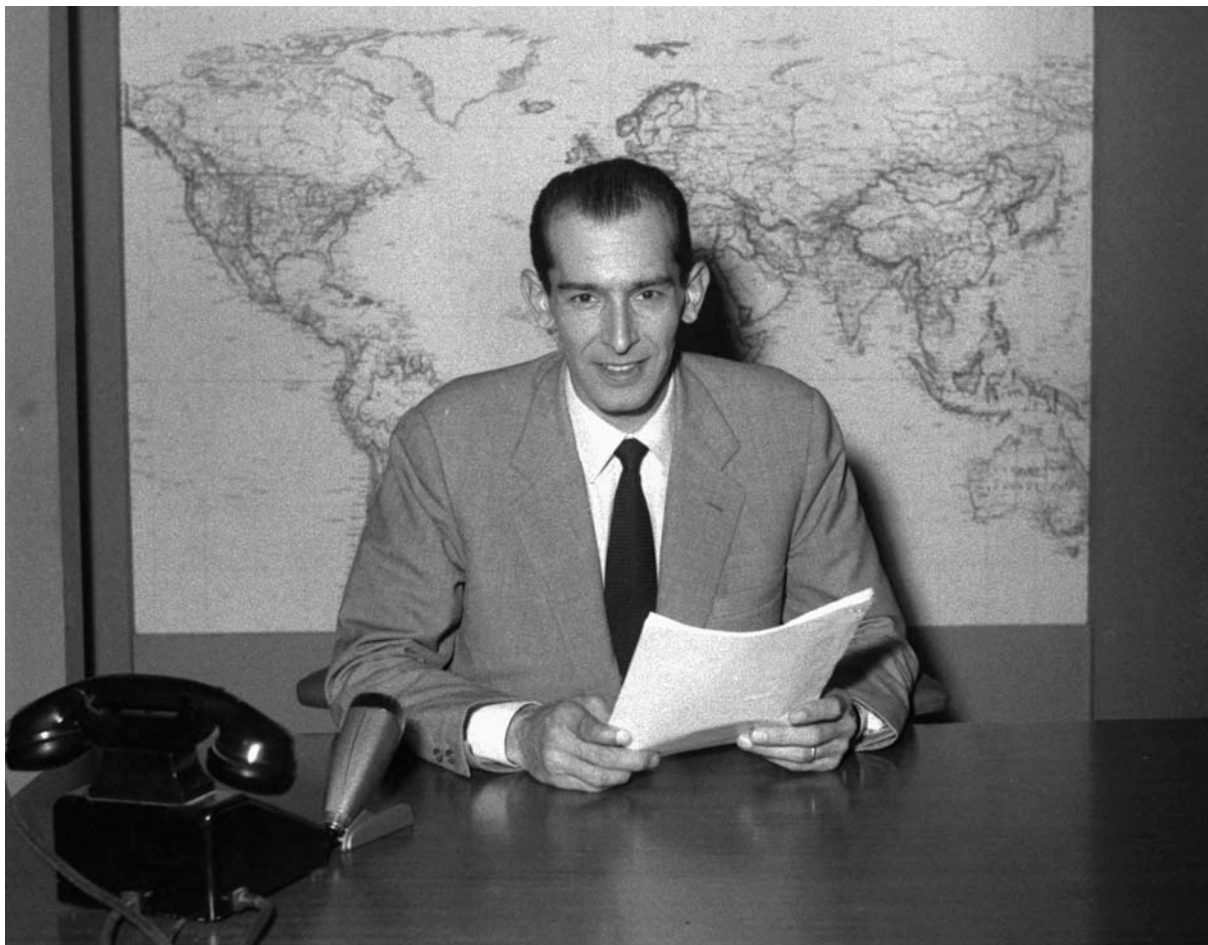
Del resto, quanto al parlato, gli storici sottolineano la forte continuità esistente, soprattutto agli inizi, tra la neonata televisione (1954) e la vecchia radio: «la programmazione televisiva si configurava

come filiazione diretta ed esplicita di quella radiofonica» (Alfieri 2009) negli sceneggiati, nelle trasmissioni divulgative, in quelle educative e persino nel TG, letto per cinque anni tutte le sere (1953-1958) dalla bella voce, priva di inflessioni regionali di Riccardo Paladini: «Era ancora in voga il modo di leggere aulico e stentoreo degli anni Trenta [...] io ero più sobrio. Anche se, a differenza dei conduttori di oggi che leggono tutto in modo uniforme e quasi piatto, variavo tono e ritmo secondo le notizie: davanti a un fatto triste, abbassavo la voce di mezzo tono, arrivava una notizia leggera, di spettacolo e lo alzavo di un po'. Nelle brevi tendevo ad accelerare il ritmo come nelle cronache sportive» (in Bruzzone 2002).

Emblematico di una sinergia tra stampa, radio e televisione è il caso dell'*Approdo*, rubrica culturale diffusa sia su carta (1958-1977, rivista dell'ERI), sia dalla radio (1945-1977), sia dalla televisione (1963-1972). Significativamente l'*Approdo* finisce quasi in coincidenza con la riforma della RAI e l'inizio di quella che Eco ha definito neotelevisione.

La televisione, fino a oltre la metà degli anni Settanta, è strettamente legata alla politica culturale del governo democristiano ed è guidata da significative figure di cattolici, dall'amministratore delegato Filiberto Guala (1954-1956) al direttore generale Ettore Bernabei (1961-1974), che operano in sintonia con il grande interesse dimostrato dalla Chiesa verso i mezzi di comunicazione di massa (nel 1931 nasce Radio vaticana; nel 1957 è pubblicata l'enciclica di Pio XII *Miranda prorsus*; nel 1961 il decreto *Inter Mirifica* durante il Concilio Vaticano II). L'impostazione editoriale della televisione è dunque ispirata a una generale funzione educativa che orienta e sovrasta quelle informative e d'intrattenimento, naturalmente presenti. L'azione di controllo e di censura, intesa come rispetto di valori etici che il mondo cattolico considerava importanti da tutelare e da diffondere, investe l'intera programmazione e riguarda persino il vocabolario, arrivando a espunzioni del tipo *membro* > *componente* o *cazzotto* > *pugno* o *schiaffo*.

All'interno del generale processo di acculturazione, è interessante rilevare che la televisione viene sperimentando negli anni un proprio linguaggio, attraverso la mediazione e l'intersezione di tradizioni linguistiche differenti, da quella della radio, a quelle del teatro, del cinema, della letteratura e dei giornali. Prevale in ogni caso a lungo un «solido ed esplicito aggancio con le radici umanistiche della cultura e del pensiero nazionali» (Monteleone 1992), particolarmente evidente nei teleromanzi a puntate che



Riccardo Paladini al tavolo di lettura del TG (1956). Per gentile concessione di Teche RAI.

hanno fatto conoscere al grande pubblico capolavori italiani e stranieri, come quelli di grande successo di Anton Giulio Majano (da *Jane Eyre* 1957, a *David Copperfield* 1965, a *Marco Visconti* 1975). Anche il teatro dialettale ha avuto uno spazio significativo con il ligure Gilberto Govi, il veneziano Cesco Baseggio e soprattutto il napoletano Eduardo De Filippo. Benché a stare ai rilevamenti del Servizio opinioni (De Mauro 1970<sup>2</sup>): «la parlata dialettale, per quanto alle volte mitigata, ha costituito una difficoltà per molti [...] la notorietà e la simpatia di cui godono i capocomici delle compagnie ha fatto perdonare a una parte del pubblico anche l'uso del dialetto». In altri casi si importano generi dall'estero, come il *quiz*, che pure già presente alla

radio (*Botta e risposta*, Silvio Gigli 1944), con Mike Bongiorno si rinnova del tutto secondo un modello d'oltre oceano, mediato dalla Francia (*Quitte ou double?* >*Lascia o Raddoppia?* 1955). Un'invenzione tutta italiana è *Carosello* (1957-1977), la cui fortuna è testimoniata dall'espressione a lungo molto viva e diffusa, rivolta dai genitori ai bambini: «A letto dopo Carosello!» Un modo di fare pubblicità che mescolava musica, scenette e una straordinaria brevità linguistica: «le frizzanti sintesi narrative e i ritmi vertiginosi nascevano dalla necessità di comprimere in pochi attimi messaggi convincenti e storie di senso compiuto»; ma queste restrizioni temporali stimolano positivamente la creatività linguistica degli autori, tanto che molte di queste formule sono

ancora in uso (*Tutto fa brodo! Con quella bocca può dire ciò che vuole*, Grasso 1996).

Un'attenzione esplicita alla lingua italiana e a suoi problemi rientra tra gli obiettivi educativi della televisione e trova spazi riservati in *Telescuola* (1958, in collaborazione col Ministero della Pubblica Istruzione, interessante il ciclo *Lingua e dialetto* 1970, a cura di Giacomo Devoto) e in *Non è mai troppo tardi* con corsi per adulti analfabeti tenuti dal maestro Alberto Manzi (1960-1968). Inoltre all'interno di una più ampia programmazione di tipo divulgativo che insiste su contenuti diversi, da quelli scientifici (*Orizzonti della scienza e della tecnica* 1966) a quelli artistici (*Arte e paesaggio* 1959), rientrano alcune trasmissioni dedicate alla nostra storia linguistica come *Parlare leggere e scrivere* (1973, Nelli, De Mauro, Eco).

Basta considerare i pochi esempi riportati per rendersi conto che il trasmesso dalla televisione fino agli anni Settanta si inserisce in generi ben definiti e riconoscibili ed è in grandissima parte un parlato-scritto esecutivo, o letto o recitato. A questo si affiancano il parlato programmato (su scaletta) che ricorre nelle tante e fortunate trasmissioni di intrattenimento (da *Canzonissima* 1958 a *StudioUno* 1961) e il parlato più spontaneo, perché condizionato dal reale svolgersi degli avvenimenti, che è quello della "diretta" (dalle telecronache sportive, calcistiche e ciclistiche con il *Processo alla tappa* di Sergio Zavoli, alla storica telecronaca dello *Sbarco sulla luna*, 20-21 luglio 1969, con Tito Stagno e Ruggero Orlando).

Una classificazione di questo tipo si adatta solo in parte al flusso continuo e variegato del trasmesso della neo-televisione che conosciamo maggiormente rispetto a quella del passato, grazie alle puntuali descrizioni di alcuni studiosi, in particolare di Gabriella Alfieri, Ilaria Bonomi e della loro scuola e a un vasto gruppo di ricerca PRIN che fa capo alle università di Firenze-Pisa, Milano, Genova, della Toscana e Catania (Mauroni-Piotti 2010).

*Per finire: qualche cenno su grammatica e lessico dell'attuale trasmesso radio-televisivo.* Radio e televisione, l'abbiamo visto, sono state tra i fattori che più hanno contato nel processo di unificazione linguistica nazionale. Nell'arco di una giornata siamo tutti esposti a una enorme, innaturale quantità e varietà di lingua parlata. Il trasmesso, benché presenti caratteristiche non coincidenti con il parlato faccia a faccia, è in ogni caso tipologicamente del tutto diverso dalla scrittura, che per secoli ha svolto

nel nostro Paese la principale funzione unificante.

Il parlato radiotelevisivo, complessivamente considerato, si può ascrivere a quella varietà che Sabatini ha definito «italiano dell'uso medio» e Berruto «italiano neostandard» (D'Achille 2010<sup>2</sup>); lo caratterizzano l'assenza di una norma di pronuncia unitaria (a cominciare dalle pronunce regionali dei giornalisti-conduttori), la semplificazione morfosintattica (*lui/lei* sogg., *gli* anche 'a loro', presente per futuro, indicativo per congiuntivo, *che* polivalente ecc.), l'alta frequenza di fenomeni di "messa in rilievo" (frasi scisse e pseudo scisse, frasi con dislocazioni: *su questo ci conto ancora, speriamo che ci siate nelle case!*, c'è presentativo, altre espressioni che sottolineano il tema *per quanto riguarda...*, soggetto posposto *si misurerà sul federalismo il tema politico caro alla Lega*) e il largo ricorso alla ripetizione, a forme fatiche (*sai, capisci bene*), ad avverbi (*praticamente, effettivamente, chiaramente, assolutamente*) e a segnali discorsivi (*allora, appunto, cioè, comunque, ecco*) che servono da riempitivi, e soprattutto segnalano turni di parola (per la radio, Maraschio 1997). Ma c'è alla radio e alla televisione anche un parlato medio-alto, un «parlato serio semplice» che, rispetto a testi scritti analoghi, ha maggiori tratti di naturalezza (Sabatini 1997). L'abbiamo sentito e ancora lo sentiamo, ad esempio, nei programmi di divulgazione scientifica (da quelli di Mirabella sulla medicina, a quelli di Minoli sulla storia, fino a *Geo&Geo* o *Quark* tematicamente più vari, e nella bella trasmissione linguistica *Parola mia* di Rispoli con Gian Luigi Beccaria), ma anche in alcune trasmissioni di dialogo col pubblico, come su Radio3 *Prima pagina*, la rassegna stampa della mattina (ideata da Enzo Forcella, in onda dal 1976), che ci colpisce favorevolmente per la capacità argomentativa e per l'alta competenza linguistica non solo dei giornalisti-conduttori, ma anche della maggior parte delle persone che telefonano.

La ripetitività tipica della radio e il suo costante riuso di brani e parole di altri *media* (Dardano 1997) tendono a favorire la diffusione di frasi fatte, stereotipi o plastismi (*piuttosto che, quant'altro, salto di qualità, non c'è problema, alla grande, remare contro, mandare in tilt, avere la coda di paglia, difendersi con le unghie e con i denti, bufera diplomatica, morsa del fisco*) (Castellani Pollidori 1995, Masini 2003, Setti 2011, Alfieri-Bonomi in stampa). La radio e la televisione sono anche cassa di risonanza di neologismi (*dolbizzato* e *microfonizzazione*) e di forestierismi. Si conferma ad esempio la produttività di alcuni prefissi come *euro-* (*euroderby*), *eco-* (*ecoballa* 'sacchetto dell'immondizia ecologico',





*Alto gradimento* (1970-76) con Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. [Teche RAI]



Gli studi di Radio Capital. Catalogo della mostra *Radio FM 1976-2006. Trent'anni di libertà d'antenna*, a cura di Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni e Nicoletta Verna, Bologna, Minerva Edizioni, 2006. [Per gentile concessione di Minerva Edizioni. Foto di Andrea Samaritani]

*ecomafia*), *maxi* (*maxitangente*), *mega* (*megaconsulenza*) (Biffi e Setti 2008). Quanto al forestierismo, nella maggior parte anglismo, nel 1994 la percentuale, ma solo delle reti RadioRAI, non arrivava all'1% (secondo Fanfani 1997 lo 0,55%), con una media tuttavia intorno al 37% nella pubblicità. Ma dagli anni Novanta a oggi è entrata in italiano una massa di anglismi superiore più del doppio di quella entrata nel decennio precedente (Antonelli 2007) e purtroppo non disponiamo di conteggi aggiornati per la radio e la televisione. I nuovi *corpora* radiofonici (LIR2) e televisivi (LIT) in corso di pubblicazione da parte dell'Accademia della Crusca consentiranno utili aggiornamenti (Biffi 2010). In ogni caso, sia nei titoli di trasmissioni televisive, sia soprattutto nella pubblicità, è stato notato l'uso frequente di intere frasi in inglese,

come nel *pay off*, cioè nella frase conclusiva che deve imporsi alla memoria e riassumere il senso del comunicato pubblicitario: *solo con Nintendo, Life is a game; Siemens, be inspired* (Gualdo 2010, Sergio 2004, Stefanelli 2010).

Molto importante è stato il contributo che radio e televisione hanno dato alla formazione e diffusione di una lingua tecnico-specialistica, rapidamente filtrata nell'italiano comune. La radio ha diffuso fin dagli anni Venti, come abbiamo visto, nuove parole legate al suono e molte altre formate con *radio-*: *radioamatore*, *radiocronaca* e *radiocronista*, *radiodramma*, *radiofonia*, *radiosveglia*. La televisione è stata invece fonte di neologismi legati alle immagini: da *carrellata* a *zumata*, fino a *video* ("andare in *video*"), diventato un elemento lessicale molto produttivo: *videojockey*, *videocrazia*, *videoregistratore*, *videoclip*, *vi-*

*deofrequenza* (Nazio 1989). Ma numerosissime sono le parole nuove d'origine televisiva, a cominciare da quelle formate con *tele-*: *telecamera* e *teleschermo*, *telegiornale*, *telenovela*, *teleguiz*, *televendita*, *televisione*, *teledipendenza*, fino a quelle legate alle novità tecni-

che, comunicative o spettacolari; alcune ormai solo 'storiche', come *mezzo busto*, *signorine buonasera*, *tubo catodico*, altre invece oggi molto vitali, come *audience*, *canale*, *zapping*, *mixer* e *missaggio*, *fiction*, *miniserie*, *quiz*, *spot*, *decoder*.

### Nota bibliografica

AA.VV. (1997), *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca; AA.VV. (2002), *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere; Alfieri Gabriella (2009), *La lingua della televisione*, in Trifone P. (2009), pp. 209-234; Alfieri Gabriella - Bonomi Ilaria (in stampa), *L'italiano della televisione*, Roma, Carocci; Alfieri Gabriella - Bonomi Ilaria (2008), a cura di, *Gli italiani del piccolo schermo*, Firenze, Cesati; Antonelli Giuseppe (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino; Beccaria Gian Luigi (2002), *Lingua italiana e televisione*, in AA.VV. (2002), pp. 293-303; Biffi Marco (2010), *Il LIT. Lessico Italiano Televisivo: lessico italiano televisivo in rete*, in Mauroni E. - Piotti M. (2010), pp. 35-69; Marco Biffi - Setti Raffaella (2008) *Dieci anni di italiano parlato alla radio: corpora LIR 1995/ LIR 2003 a confronto*, in *La comunicazione parlata*, Atti del Congresso Internazionale (Napoli 23-25 febbraio 2006), a cura di Massimo Pettorino - Antonella Giannini - Marianna Vallone - Renata Savy, Napoli, Liguori, pp. 361-398 (in pdf); Bonomi Ilaria - Masini Andrea - Morgana Silvia (2003), a cura di, *Lingua italiana e mass media*, Roma, Carocci; Bruzzone Maria Grazia (2002), *L'avventurosa storia del TG in Italia*, Milano, RCS; Castellani Pollidori Ornella (1995), *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano; Cordoni Giovanni - Ortoleva Peppino - Verna Nicoletta (2006), *Le onde del futuro. Presente e tendenze della radio in Italia*, Milano, Costa & Nolan; Coveri Lorenzo - Piccillo Anna Maria (1997), *Il dialetto nelle radio locali: un'inchiesta in Liguria*, in AA.VV. (1997), pp. 579-589; D'Achille Paolo (2010<sup>3</sup>), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino; Dardano Maurizio (1997), *La lingua dei media*, in V. Castronovo - N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV (1975-1994)*, Roma-Bari, Laterza, pp. 207-235; De Mauro Tullio (1963/1970<sup>2</sup>), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza; Diadori Pierangela (1994), *L'italiano televisivo*, Roma, Bonacci; Fanfani Massimo (1997), *Forestierismi alla radio*, in AA.VV. (1997), pp. 729-788; Grasso Aldo (2002), a cura di, *Enciclopedia della televisione*, Milano, Garzanti; Gualdo Riccardo (2010), *Per l'italiano, Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne; Isola Gianni (1998), *L'ha scritto la radio. Storia e testi della radio durante il fascismo (1924-1944)*, Milano, Bruno Mondadori; *LIR Lessico Italiano Radiofonico 1995-2003*, a cura di Nicoletta Maraschio - Stefania Stefanelli, Firenze, Accademia della Crusca, DVD, in corso di stampa; *LIT Lessico Italiano Televisivo*, <<http://deckard.mic.unifi.it/litsearch/>> (sito provvisorio); Loporcaro Michele (2005), *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli; Maraschio Nicoletta (1987), *Il parlato radiofonico in diretta*, in AA.VV., *Gli italiani parlati*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 197-217; Maraschio Nicoletta (1997), *Una giornata radiofonica: osservazioni linguistiche*, in AA.VV. (1997), pp. 789-835; Maraschio Nicoletta (2011), *La lingua della radio*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, vol. II, pp. 1217-1221; Maraschio Nicoletta - Stefanelli Stefania (2001), *Questioni linguistiche a "L'Approdo"*, in Sferazza A. - Visconti F. 2001, pp. 140-161; Masini Andrea (2003), *L'italiano contemporaneo e la lingua dei media*, in Bonomi I. - Masini A. - Morgana S. (2003), pp. 11-32; Mauroni Elisabetta - Piotti Mario (2010), a cura di, *L'italiano televisivo (1976-2006)*, Firenze, Accademia della Crusca; Menduni Enrico (2010), *Il periodo demotico della televisione italiana*, in Mauroni E. - Piotti M. (2010), pp. 17-31; Mentana Enrico (2009), *Passionaccia*, Milano, Rizzoli; Moneglia Massimo (1997), *La lingua delle radio locali giovanili: sondaggi in alcune aree linguistiche italiane*, in AA.VV. (1997), pp. 525-577; Monteleone Franco (1992), *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi 1922-1992*, Venezia, Marsilio; Nazio Pino (1989), *Le parole della televisione*, Roma, Gremese; Ong Walter J. (1982/1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino (ed. originale in inglese 1982); Ortoleva Peppino - Scaramucci Barbara (2003), a cura di, *La Radio*, Milano, Garzanti; Ortoleva Peppino (2011), *Sintonizzare la nazione. Media e identità nazionale*, in «Comunicazione politica», 1, pp. 39-57; Pasolini Pier Paolo (1973), *Contro la televisione*, in «Corriere della Sera», 9 dicembre 1973; Raffaelli Sergio (1997), *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in AA.VV. (1997), pp. 31-67; Sabatini Francesco (1997), *Prove per l'italiano «trasmesso» (e auspici di un parlato serio semplice)*, in AA.VV. (1997), pp. 11-30; Sergio Giuseppe (2004), *Il linguaggio della pubblicità radiofonica*, Roma, Aracne; Setti Raffaella (2011), *Interrogando il LIT. Il lessico televisivo contemporaneo tra spettacolarità e stereotipia*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di Caffarelli E. - Fanfani M., Roma, Società Editrice Romana, pp. 167-182; Sferazza Angelo - Visconti Fabrizio (2001), a cura di, *Memorie e cultura per il 2000. Gli anni de L'Approdo*, Roma, Rai-ERI; Simone Raffaele (1987), *Specchio delle mie lingue*, in «Italiano & Oltre», 2, pp. 53-59; Stefanelli Stefania (2010), *Sondaggi lessicali nel LIT*, in Mauroni E. - Piotti M. (2010), pp. 71-75; Trifone Pietro (2009), a cura di, *Lingua e identità*, Carocci, Roma.